

Il Numero 1442

Auro d'Arcola

(Giovane vestito da ergastolano, recante in petto sulla blusa il n. 1442)

Cella di segregazione dell'Ergastolo di Santo Stefano

— *Signori, a voi non vengo nel lugubre vestito del «condannato in vita per implorar» contrito, la commiserazione od il patimento del pubblico. (amaramente ironico) Non vengo a far del sentimento*

su l'anime pietose del picciotto mondo borghese... Io non sono un cane vagabondo dei virtuosi salotti... da commuovere i cuori gentili delle dame... coi torvi miei dolori!

— *Ma un uomo io fui... ch  ormai non son da pi  di un tubero,*

*sono un ergastolano, un morto-vivo, un numero!...
E ai numeri nessuno ha d'uopo di pensare,
se non, giusto, si tratti di compiere un affare...
Ché un numero sepolto in un ergastol, via!
non è mica un affare... o un brano di poesia...
da interessar la buona, tenera, onesta gente!?*

— «È un delinquente» – disse la Legge – «è un delinquente»!...

*«È un brutto che distrusse parecchie umane vite
sotto lo schianto cieco de la ria dinamite»,
urlaron fremebondi gli aurei sibariti,
gli scriba, i coccodrilli, i tiranni impauriti...*

(Mutando tono)

*Lo so; la gente grassa, la buona gente onesta...
che ama, dopo il pasto, cheta, schiacciare la siesta,
e il popolin minuto, dal cervello imbottito
di dommi e di menzogne, da ignoranza abbruttito,
non capiranno mai la «sublime passione»
che travaglia le anime volte a la ribellione.
Così lo stesso schiavo, oppresso e maciullato,
s'accoda ai suoi nemici: al birro, al magistrato,
al pennaiolo, al prete, al potente e al mezzano
urlando contro il vindice fratello, il vile e insano
anatema esacrando, l'apostrofe rovente
di «belva umana», di «bruto», «perverso delinquente»...*

(sarcastico)

— *E sol ne la vendetta tremenda della Legge
l'animo buono... appagasi del padrone e del gregge!*

(rivolto al pubblico accorato)

— *Non so se fra chi ascolta il mio orrendo tormento
vi sia chi mi comprenda, chi senta quel ch'io sento;
so solo – ahimé – ché questo è il mio più gran dolore!
che anche fra gli amici vi fu chi con orrore
parlò degli atti miei e pronunziò severo
ancor prima del regio Pubblico Ministero,
dei giudici borghesi, verdetto di condanna...*

(con amarezza)

*Questo, davvero, è quanto di più mi attrista e dannà!
Perché codesti amici... pien del senno del poi...
quando siam morti chiamanci i martiri e gli eroi
de l'Ideale comune... Ora siamo «insensati»
siam «folli»... siamo reprobi... violenti ed apostati...
per tanti cristianissimi censor dell'anarchia;
domani, a loro comodo, ci fan l'apologia!...
Sì, la tortura atroce, l'estrema angoscia mia
che insieme al tòsco orribile, con cui la Borghesia
a stilla a stilla, cinica, distruggemi la vita;
sta ne la mia tragedia da troppi mal capita!*

(breve pausa – animandosi graduatamente)

— *Allorché tutto un popolo oppresso ed affamato
geme compresso, offeso, sotto il tallone ferrato
di rapaci tiranni che ne suggono il sangue
senza scrupolo alcuno per chi muore e chi langue
di miserie e di stenti, di fatiche e di pene;
allor che le plebivore, truci, voraci jene
del Capitale, della Finanza e del Potere*

*sospingono nell'orrido, nell'inferral braciere
degli odi fraticidi milion di umane vite,
pur sacre anche nel dritto de le rie leggi scritte,
seminando nel mondo stragi, miserie e lutti;
allor che rea scatenasi – per la viltà di tutti
i calpesti soggetti – l'oppressiva follia,
è un delitto se qualche anima solatia
sanguinante ribolle di sdegno e alfin s'appresta
a struggersi in un vindice monito di protesta?!*

(Breve pausa – indi riprendendosi)

*— Quando ne le spelonche mefitiche e malsane
dei borghi, e ne le squallide, tetre soffitte urbane
prive di luce e d'aria, di calore e di pane
brulicano gementi, siccome bestie in tane,
egre turbe cenciose, tremanti e denutrite
da le occhiate vitree, da le facce ingiallite;
e tossicanti giacciano sui giacigli indecenti
bambini, vecchi e adulti, malaticci e morenti
per mancanza di cibo, per difetto di cure,
mentre un'oziosa classe dissipa in forniture
di dovizie e di gioie, di velluti e merletti,
baccanando ne le orge, tripudiando in banchetti
nei balli, nei teatri, ai Casini nel giuoco
insultando chi soffre, chi serve e mangia poco
pan bigio amareggiato; – e quando a chi fatica,
a chi tesse le vesti, a chi falcia la spica,
a chi fabbrica i palagi, e ogni ricchezza umana,
sanguinando produce nell'opra cotidiana,
si lascia egro e ignudo, si nega il pane e il tetto
o lo si manda ramingo, battuto e maledetto*

*di porta in porta a chiedere umiliante la grazia
d'altro lavoro e pane, e con sdegno si scaccia
ancor di luogo in luogo, finché di terra in terra
all'esilio è sospinto, o in prigion si rinserra;
o allora se un anonimo plebeo cuor trafitto,
provato a tutti i triboli dell'immane conflitto
social: se, a la tragedia urlante ed implacata
che atrocizza la folla compressa e sgominata
non più il ribelle regge e raccoglie gli schianti
dei milion di suoi simili dannati e sanguinanti,
è un delinquente, è un brutto, è una belva – dite –
quel cuor che l'urlo vindice fida a la dinamite? (pausa)*

(lentamente riprendendosi)

*— Forse per chi nel ventre nutre gli affetti e il cuore,
per chi giammai si aperse al soffio del dolore;
certo per chi le messi carpisce e ci dà il loglio,
o per chi l'Ideale tiene nel portafoglio;
per tutti quanti traggono sopra l'altrui sudore
lusso, ricchezza e imperio, felicità e splendore,
per tutti questi, o miseri, è un malvagio delitto
quando lo schiavo eleva la voce del diritto...*

(con passione)

*— Ma a chi crogiuola in petto un ideale umano,
chi derelitto chiede pane e lavoro invano;
chi soggiace costretto sotto il pondo opprimente
che vi strazia le carni e martella la mente;
chi reietto subisce ogni social nequizia
e del regime sente l'insultante ingiustizia*

*che i deboli schiaffeggia inesorabilmente;
costui, lasciate dirmelo, è un povero incosciente
quando al fratello insulta, ed all'orrore addita
il ribelle che insorge a spezzarsi la vita
in un supremo gesto di vendetta sociale.*

(mutando tono)

— *È un aspetto del turbine, del dramma passionale
che travolge i reietti del regime attuale;
è del crimen sancito, la violenza legale
che sul popolo incombe perpetua, micidiale,
un debole riflesso: l'atto individuale.*

*Qui sta il dramma di tutti gli attentatori insorti
dal basso contro l'alto, contro i potenti e i forti;
ché tanti malfattori dell'Ideale la Storia
che ieri condannava, or monumenta e gloria...
È la storia ufficiale che tiene oggi in onore
col regicida Oberdan, gl'impiccati in Belfiore,
e la legione immensa di aviti malfattori,
ribelli, terroristi, patri cospiratori
insorti contro i despoti, biechi oppressor di allora.
È vero che i tiranni sono cambiati, ora:...
stranieri ieri, indigeni sono quelli di adesso,
ma per lo schiavo popolo resta sempre lo stesso.
Contro novi oppressor, novi ribelli sorgono;
contro nuove ingiustizie, nuove proteste urgono.
E a l'ideal d'ieri di Patria e Libertà
si aggiunge quello d'oggi di Amore e Umanità.*

— *Ma se il baston croato ieri ci percuoteva;*

*oggi è il bastone italico che la pelle ci leva;
se i borboni e tedeschi ci usurpavano gli averi,
non meno ci dispogliano i patri cavalieri...
di quanto con gli stenti la plebe fa e produce.
Se ai fremiti magnanimi del cuore che v'induce
a propagar la fede che vuol redenti i miseri,
che vuol gli umani tutti, fratelli eguali e liberi,
di dare ascolto osate; o allora alle rie pene
che già la vita affliggonvi, s'aggiungon nuove pene.*

*E quando cieca, perfida, sferrasi la reazione,
quando a le reni preme, vil, la persecuzione
dei segugi servili, odiosa ed implacata
e il pensiero è soppresso, la libertà strozzata;
quando il nemico attacca con violenza inaudita
la guerra sorda contro la libertà e la vita
dei pionieri gagliardi della social riscossa,
a cui le carni lacera e ne massacra le ossa,
e i migliori relega nella galere orrende
e ne fruga e inquisisce, soffoca e vilipende
con ferocia il pensiero, la dignità, il diritto,
mentre il popolo piegasi, soggiace e resta zitto:
di fronte a tante infamie, a tante onte infinite
se qualcuno si leva, per le mille ferite
spasimanti giustizia, a scuoter, solo, in armi,
carnefici e codardi – non è una belva parmi
costui che l'esistenza immolasi in un atto
col quale tutto dona: nulla per sé ha ritratto! (pausa)*

*— Qui sta il mio crimine, figlio dell'eterno Delitto
che la Forza consuma ai danni del Diritto
oscurando la Storia del progresso sociale*

*che avanza sanguinante fra il Bene ed il Male.
Il Male che ha l'imperio della potenza ordita
e il Bene derelitto che non ha via di uscita;
e la lotta tremenda fra le due forze opposte,
impari, si rinnova, perpetua senza soste.
Ma all'orizzonte ormai la marea gonfia e sale,
la tragica marea del duolo universale,
e minaccia sommergere del Male il regno abietto
per redimer le genti in un più umano assetto
di civiltà sociale. (Con amarezza) Certo al mio cuor spez-
zato*

*non sarà già concesso di vedere avverato
quel gran sogno per cui lottai e soffermi tanto!
La sublime Utopia che asciugò il mio pianto
e confortò il dolore del mio martirio estremo
non la vedrò realtà! Che in quest'orrido eremo,
lugubre e spaventoso, non si vince la Morte.
Non si regge a la Vita. E la Vita e la Morte,
insieme beffarde e macabre, a brano brano rodono
l'immoto corpo e, infine, pian piano, lo distruggono...*

*— La società dei forti, che ai deboli Leggi detta,
dice che è un castigo e che non è vendetta...
questa tortura atroce che come lenta doccia
vi stilla in cuor la morte, dosata, a goccia, a goccia!...*

*— Oh, la Legge degli uomini... civil, che non vi ammaz-
za*

*di un colpo, ma che prima vi idiotizza e impazza
con lenta agonia de la segregazione...*

*— Qual più infernal supplizio di questo la ragione
di aguzzin feroce poteva immaginare!?*

(con un filo di fiducioso sorriso)

— *Eppure, al cuor, cui spesso tante memorie care
tornan dei dì trascorsi fra domestici affetti,
fra i compagni di lotta nei sogni giovanetti,
– gli ardenti sogni rosei di un avvenir migliore –
spesso al mio cuor negletto una voce interiore,
che della fede il palpito ancor gli fa vibrare,
sorge in conforto, e dicegli: fratel, non disperare!...*

(con trasporto)

— *O giovinezze maschie, o balde primavere
del più bello Ideal, o libertarie schiere,
continue la marcia! E al vento le bandiere
della social riscossa, rosse del sangue e nere
dei lutti secolari che angustian la plebaglia,
al vento e al sole date. Della santa canaglia
levate i canti in alto, e il cammin proseguite
con vigore crescente; se pur da le ferite
vi sanguinan le carni. Col Pensiero e l’Azione
movete incontro all’alba de la Liberazione!...*

(con rassegnata convinzione)

— *Per me, già ve lo dissi; non saprò quell’Aurora
che la Terra e l’Uomo di nuova luce indora.
In quel radioso giorno che il mondo sarà sorto
a Libertà e Giustizia, io sarò pazzo o morto!...*

(rivolto al pubblico)

— *Ma chi di voi, fratelli, comprende il mio Calvario,*

*in quel giorno ricordi ch'io fui «Protestatario»
e non fui tristo, no; non fui «mostro brutale»,
misanthropo, perverso, schizzante odio mortale;
ma fui tanto infelice per quanto intesi amare.
— E allorquando un memore cuore, che ad infiorare
andrà dei combattenti caduti la coorte,
se a questo scoglio brullo, ove Dolore e Morte
campeggiano sovrani, di ascender abbia possa –
nell'esultante giorno de la trionfal Riscossa –
non disdegni recare, pur sul sepolcro diaccio*

(accennando al numero in petto)

portante questo numero, un picciol rosolaccio!

[*Anarchismo*, n. 3, 1 dicembre 1922]

Auro d'Arcola
Il Numero 1442